

S. Luca ci riferisce l'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi, compiuta da Gesù in un villaggio della Samaria, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Erano dieci e sono stati guariti tutti. Uno solo, però, torna indietro a ringraziare e lodare il Signore. Ora ci possiamo domandare: i lebbrosi che sono guariti dalla malattia si sono anche salvati dal peccato e dal male? Che fine hanno fatto, dopo la guarigione fisica? Si sono forse comportati secondo quanto dice il proverbio popolare: passata la festa gabbato lo santo? La domanda è legittima, perché è vero che la salute è il bene più prezioso che si possenga. Essa viene prima di tutto, del successo, dei soldi, delle amicizie, di tutto quello che ha valore. Ma è anche vero che la salute non è la salvezza. In generale, la salvezza significa la liberazione da condizioni indesiderabili. Nello specifico, ossia nel cristianesimo, essa si riferisce alla grazia di Dio che libera gli uomini dal peccato e dalle sue conseguenze temporali ed eterne: "Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio" (Col 1, 13) ; "Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 6, 23).

La fede cristiana ci insegna che il fine della venuta di Gesù nel mondo non è tanto la liberazione dalla malattia fisica, per quanto operata da diversi miracoli, quanto la salvezza dell'umanità dal peccato e dalla morte, come viene attestato dalla sua stessa testimonianza: "Io sono venuto perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Gesù si è incarnato "per noi uomini e per la nostra salvezza". E' certamente molto significativo che il primo miracolo di Gesù nel Vangelo di Marco sia un esorcismo, cioè un gesto di liberazione dalla forza del male prima ancora che dalla malattia fisica del corpo. Le persone che Gesù guarisce non sono solo malati fisici, ma anche peccatori o indemoniati, ossia persone in qualche modo schiacciate da una schiavitù o da una debolezza. I racconti dei Vangeli ci descrivono Gesù che guarisce i malati dalla lebbra e da ogni altra infermità; che restituisce la vita ai morti; che moltiplica pani, pesci e perfino il vino durante il banchetto nuziale a Cana di Galilea. Gesù rimette i peccati e conforta i peccatori; denuncia e smaschera l'ipocrisia e i vuoti formalismi. Egli è stato il servo sofferente descritto da Isaia, il quale ha preso su di sé le colpe degli uomini, le ha cancellate con il sacrificio della Croce, e ha ricreato l'amicizia con Dio Padre, sorgente e fondamento della vera salvezza.

Una certa mentalità, invece, identifica indirettamente la salvezza con la salute e riduce il senso della vita a puro destino, felice o infelice, fortunato o sfortunato. Alcuni interventi legislativi dell'Europa post-cristiana vorrebbero addirittura eliminare la sofferenza con l'eliminazione del sofferente. Le diverse proposte di eutanasia allargata a tutte le età, compresa quella dei ragazzi, è una triste conferma di questa deriva secolarizzatrice. Si vuole eliminare la sofferenza dalla vita. Ma, una cosa è eliminarla, un'altra cosa è combatterla. Inoltre, c'è la sofferenza del malato e la sofferenza indotta di chi assiste il malato. Spesso, per eliminare la sofferenza indotta di chi assiste il malato si è tentati di eliminare la sofferenza del malato stesso. Però, chi è malato vuole guarire; chi soffre vuole vivere; chi è solo vuole compagnia. Lo sforzo umano, allora, va indirizzato a combattere il dolore e la sofferenza, a partire dalla certezza che non è umanamente possibile eliminarle. Eliminare la sofferenza vuol dire eliminare l'uomo. Perciò, bisogna combatterla con tutti i mezzi, perché il cristianesimo non è la religione che santifica la sofferenza, ma quella che offre profonde motivazioni per affrontarla e viverla nel modo giusto. Gesù ha combattuto la sofferenza, ma non l'ha eliminata. L'ha vissuta personalmente, e, solo avendola vissuta, l'ha superata e redenta.